



Come da tradizione, anche in questa XVIII edizione del Concerto dell'Epifania abbiamo voluto raccontare grazie alla musica quelle che appaiono al nostro ascolto le ansie e le attese del nostro tempo, le gioie e le speranze che ci animano nella costruzione del nostro futuro; più che mai, infatti, il senso di una condizione di *crisi* sembra essere così generalizzato e trasversale. Eppure siamo convinti che questa ripetuta analisi di per sé non basti a rappresentare il senso del cambiamento, che ancora ci sfugge, in realtà, rispetto alla direzione del suo orientamento e ai suoi possibili esiti.

Ci sembra invece evidente che il comune sentire del capolinea di molte sicurezze raggiunte di per sé nulla dica se siamo dinanzi ad una sospensione lunga ma in fondo temporanea, ovvero – e così ci sembrerebbe! – se siamo interessati da uno scossone più violento, che sta agendo sugli equilibri sociali con un'azione di sradicamento più profonda.

Sì, la parola della *crisi* potrebbe essere anche solo un modo sbrigativo, per dare una risposta parziale all'intricato corto circuito, che sta attraversando i nostri ordinari canali di valutazione; questa ripetuta *nènia* potrebbe assomigliare più ad un canto funebre, stancamente ripetuto alla stregua di un distratto corteo, che ad un'assunzione di comune responsabilità, così come si dovrebbe quando qualcosa finisce o sta crollando e allora bisognerebbe fare leva sui punti di forza del nostro creativo ingegno.

Guardando a come si è giunti sin qui, bisognerebbe immaginare a come si possa valicare questa distanza.

Nel controcanto mediatico, si diffondono le soluzioni per l'immediato presente, si urlano le terapie di guaritori fin troppo noti, ricompaiono stanchi e tristi parodie di interessi con troppa evidenza individuali per apparire ancora comuni; certo, la via non passa per una generale diffusione di un antagonismo per definizione, con l'effetto di rendere le distanze sociali ancor più radicali.

Di sicuro, siamo in bilico nella decisione se vogliamo forare le ombre incombenti di condizionamenti che volutamente ci vengono presentati quasi misteriosi ma ineludibili, o vogliamo ridare slancio all'immaginazione democratica, riportando al centro delle nostre considerazioni l'interesse comune, che si presenta non appena il nostro difeso perimetro ci appare non solo tanto violabile, ma anche necessariamente vulnerabile quando diventa il confine della nostra solitudine.

L'interesse che ci può accomunare non è solo terra di mezzo, di ciò che resta dopo le nostre appropriazioni; quando entriamo in uno spazio comune, nulla sarà più come prima!

È stata frettolosamente sepolta sotto le macerie di mura che ingiustamente dividevano i popoli nel cuore dell'antica Europa il rivendicato bisogno di maggiore giustizia ed equità sociale, la cui centralità non può essere ridotta solo alle fallimentari esperienze ideologiche del "secolo breve": l'equità è più del livellamento, il bene comune è più responsabile del comunitarismo, la solidarietà non la si costruisce con la forza ed il timore.

Al cuore di questa crisi di sistema non vi è solo qualcosa da togliere alle nostre raggiunte posizioni da condividere con gli altri; è necessaria una volontà collettiva, come di solito è invocato dai tempi impegnativi di una ricostruzione sociale; è necessaria la lungimiranza dell'immaginazione, prefigurando non solo ciò che stiamo disperdendo, ma anche come vogliamo ritrovarci; è necessario uno sforzo *corale* - e qui l'immagine è quanto mai appropriata in questa occasione - che ci ridia il gusto, la persuasione, l'ascolto, anche il fastidio, talvolta, del coraggio sinfonico, che ci ricomponga non solo come stanche membra, ma soprattutto ci animi con la brezza di un soffio di vita.

Non basta il linguaggio del fare qualcosa; alla smania pratica va aggiunta anche la seduzione di un impegno corale, che ci accomuni, che ci solleci e che riduca lo spazio delle nostre sazie certezze.

Giuseppe Reale

Presidente

Associazione Oltre il Chiostro onlus